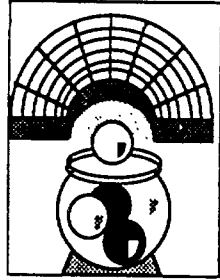


Verso le elezioni



A Siracusa la mafia adesso è padrona anche dei muri... Chi non paga per far attaccare la propaganda «scompare» in pochi minuti dalle strade e dalle piazze... A chi cede vengono «garantiti» tre giorni di presenza

Il racket delle affissioni elettorali

5000 lire per ogni manifesto, chi non ci sta è «cancellato»

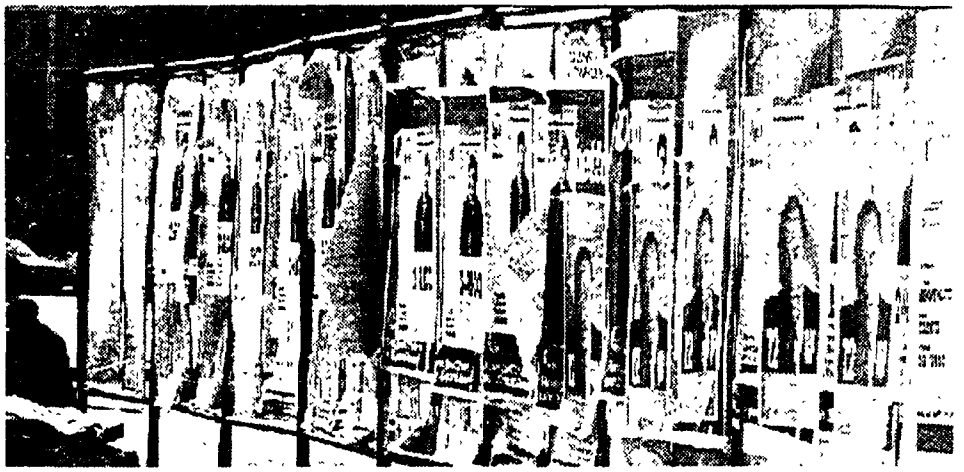
A Siracusa la mafia ha inventato il racket delle affissioni. Un'organizzazione monopolizza il mercato dell'attacchinaggio. Per affiggere un manifesto si devono pagare 5mila lire ai clan. Chi non accetta di sottostare al ricatto (come il Pds e la Rete) non riesce a vedere i propri manifesti sui tabelloni per più di mezz'ora. Anche ad Augusta, Pachino, Avola, chi vuole pubblicità murale deve servirsi dei «carusi».

WALTER RIZZO

SIRACUSA. Sorridono sornioni dai manifesti attaccati su ogni superficie utile. I loro slogan, le loro parole si possono leggere migliaia di volte. Sempre uguali. Stampate su ogni dove. L'andreattiano Luigi Foti, sottosegretario di Stato, Michele Cortese e Salvo Andò, entrambi cavalli di razza del Pds, sono loro i candidati più visibili a Siracusa. I loro manifesti sembrano eterni: nessuno osa coprirli. Una diffusione capillare ed efficiente che nessun altro partito o candidato riesce ad imitare.

Un'organizzazione che ad Augusta, a Pachino, ad Avola e nel capoluogo aretuseo ha letteralmente monopolizzato il mercato dell'affissione. «Abbiamo saputo che vi presentate alle elezioni. Noi siamo qui. Ad attaccare i manifesti ci pensano i nostri «carusi». Voi dovete solo pagare... Cinquemila lire per ogni manifesto. Al resto pensiamo noi... Per almeno tre giorni il manifesto resterà su. State tranquilli che nessuno lo coprirà».

Ad Augusta si presentano direttamente i capi bastone del racket. Ossessivi e gentili. Sorriso sulle labbra e parole chiare. Uomini senza nome, che i commercianti da queste parti hanno imparato a tenere a suon di bombe e persino di pistolettate. Uomini davanti ai



A Siracusa bisogna pagare per non farsi coprire i manifesti

quali si deve dire sempre di sì. Accettare di buon grado il «servizio», al massimo contrattare sul prezzo, ma mai osare pensare ad un rifiuto. In paese qualcuno però ha deciso di dire basta. La sezione del Pds manda fuori ogni notte le sue squadre di attacchinaggio. «È una battaglia impari, i nostri vanno fuori di continuo per riuscire a mantenere su qual-

che manifesto, è chiaro che con quella gente noi non trattiamo». Alla federazione di Siracusa spiegano che il problema non è solo ad Augusta. «Anche a Pachino la situazione è diventata pesantissima», spiega Francesca Marinaro che coordina la campagna elettorale del Pds a Siracusa - ogni giorno vengono fuori episodi sempre più inquietanti.

Lo scorso anno abbiamo presentato una denuncia penale - racconta Andrea Armario, portavoce a Siracusa del Movimento per la democrazia la Rete - non è accaduto assolutamente nulla. Questa volta abbiamo deciso di investire direttamente il prefetto della questione. Siamo andati in prefettura e abbiamo consegnato tutti i nostri manifesti.

Abbiamo detto che preferiamo arrenderci davanti allo Stato piuttosto che di fronte alla mafia.

Andrea Armario poi sbeffeggia una sequenza di dati. «Un paio di giorni fa avevamo messo su una iniziativa elettorale. Per pubblicizzarla ci sono voluti oltre mille e ottocento manifesti. Un numero enorme se si pensa che a Siracusa ci sono solo 200 punti di affissione.

Le nostre squadre per due giorni hanno lavorato giorno e notte per evitare che i nostri manifesti scomparissero dalla città. Un manifesto, non affisso dall'organizzazione viene coperto mediamente dopo mezz'ora. Ad Augusta poi la situazione è assolutamente drammatica. «I capi bastone si erano presentati anche da noi. Erano perfino disposti a fare uno sconto - racconta ancora Andrea Armario - siete un partito nuovo, avete pochi soldi, ci hanno detto, quindi da voi prenderemo solo tremila lire a manifesto. L'abbiamo mandata al diavolo...».

Il racket sull'attacchinaggio è forse l'elemento più visibile di un intervento in campagna elettorale della mafia in Sicilia orientale. «Abbiamo dei segnali certi, nulla di concreto», spiega Giuseppe Romano, prefetto di Siracusa - «ci possono essere dei candidati che avvalendosi di certi contatti particolari... lei capisce... le voci, le solite voci...». Gli inquirenti a Siracusa parlano poco e malvolentieri. «Se avessimo elementi concreti dovremmo trasmetterli all'autorità giudiziaria, ma a quel punto saremmo vincolati dal segreto» taglia il capo di gabinetto della questura.

Bassolino e Bellocchio Incetta di certificati per far votare i «picciotti» nei paesi del Casertano



Antonio Bassolino

In alcuni centri del Casertano c'è un clima di intimidazione che compromette la libertà di voto. Lo denuncia il Pds che chiede l'intervento del ministro dell'Interno, capolista in questo collegio elettorale, per ripristinare la legalità. Incetta di certificati elettorali, imposizione di propaganda, rinuncia degli scrutatori designati - dicono Antonio Bassolino e Antonio Bellocchio - gli episodi verificatisi.

DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA

CASERTA. «Bisogna garantire la piena libertà di voto e questo compito spetta in primo luogo al ministro degli Interni Vincenzo Scotti che, tra l'altro, è anche il capolista della Dc nel collegio Napoli-Caserta». La denuncia di Antonio Bassolino e Antonio Bellocchio è senza mezzi termini. In alcuni centri del casertano la camorra la sta facendo da padrona. Impone la distribuzione di propaganda elettorale, sta facendo incetta di certificati elettorali per mandare a votare i «picciotti» al posto degli elettori, decine di scrutatori, che non se la sentono di esporsi in prima persona per garantire la regolarità del voto, stanno rinunciando all'incarico e saranno sostituiti da «uomini di fiducia» che si presenteranno ai seggi sabato prossimo come se nulla fosse accaduto.

Questi scandali si verificano ancora una volta nel «triangolo della camorra», nella zona dei mazzoni, Casal di Principe, Casapesenna (dove i consigli comunali sono stati sciolti per le infiltrazioni camorristiche) e S.Cipriano i centri dove più oppressiva appare la presenza della delinquenza organizzata. «La gente ha paura a ritirare pubblicamente la propaganda del Pds o di altri partiti di opposizione», denuncia Lorenzo Diana candidato Pds al senato in quel collegio. C'è una differenza sostanziale tra le elezioni dell'87, quelle dei maxi brogli (ripetuti poi nel '90), e quelle attuali - afferma Antonio Bellocchio candidato alla Camera - mafia e camorra stanno operando oggi per avere un proprio rappresentante nel parlamento. Il riferimento all'avvocato Martucci, famoso penalista, candidato per il Pli è esplicito. «Nel mondo della professione - continua Bellocchio - l'avvocato Martucci può difendere chi vuole, quando però si affaccia alla politica deve avere il coraggio di prendere le

distanze da certi personaggi». Bassolino ricorda come il Pds abbia sempre combattuto per la pulizia nelle liste elettorali. Poi lancia una freccia al Pli e al ministro De Lorenzo: «Ha qualcosa da dire sulla vicenda della candidatura di Martucci? Oppure tace perché ha partecipato a qualche riunione elettorale a cui sono stati presenti dei capi della malavita organizzata?». Bassolino non risparmia critiche neanche a Pomicino. Questi due ministri nella zona in questione non hanno affrontato la questione malavitosità, per questo «non hanno credibilità nella lotta contro mafia e camorra - ha aggiunto Bassolino - non perché siano mafiosi o camorristi, ma per questo incredibile silenzio». Dopo le elezioni scandalo dell'87, dopo i brogli del '90, la richiesta avanzata formalmente dal Pds a Scotti è quella di garantire la legalità, prevenire i brogli sui verbali o sulle schede, riaffermare la presenza dello Stato in quest'area. «Bassolino lancia la proposta di un «comitato dei garanti» (non furono forse inviati, in un recente passato, «osservatori» neutrali in alcuni paesi stranieri per controllare la libertà di voto degli elettori?) che controllino la regolarità del voto in quest'area a rischio».

Dopo l'introduzione della preferenza unica sono stati escogitati nuovi trucchi per assicurarsi la fedeltà degli elettori. Dal normografo al cognome «storpiato», all'indicazione di più nomi. Dal Viminale nessuna misura contro i nuovi brogli

Galoppini al lavoro, ora il voto si controlla così

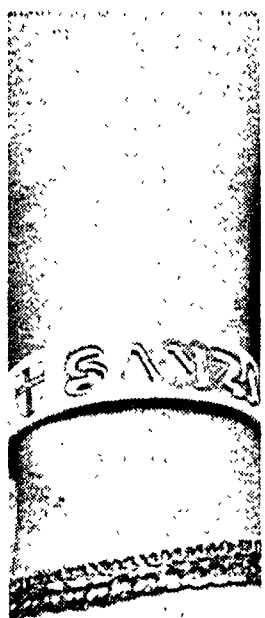
Si può rendere riconoscibile il voto anche con la preferenza unica? Sì, assicurano gli esperti. Con la miniforma elettorale si abbassa la «soglia di garanzia» per la scatola a Montecitorio. E la macchina per il controllo del voto è già in moto. Tutti i mezzi escogitati dai galoppini per rendere meno trasparente il voto: dal normografo alla doppia preferenza agli errori «guidati» sul cognome del candidato.

ENRICO FIERRO

ROMA. E adesso? Cosa accadrà con quel cognome scritto sulla scheda? Quasi nulla, assicurano gli esperti. La preferenza unica ha solo complicato il controllo del voto, non è riuscita ad annullarlo del tutto. Per rendere finalmente trasparenti e libere le elezioni 27 milioni di italiani nel giugno di un anno la scelsero la strada della preferenza unica, non più numeri in combinazione aritmetica, ma solo il cognome del candidato sulla scheda. Ma fatta la legge è stato trovato l'inganno. O meglio, gli inganni. I book-makers del voto, i grandi elettori, i piazzisti delle preferenze sono già all'opera. Si sono riciclati. Ricordate nelle passate elezioni le scene di galoppini muniti di mini-computer che facevano strani ma-

neggi mentre il presidente del seggio legge le preferenze? Sembravano controllavano se le «combinazioni» assegnate ai vari elettori fossero rispettate.

Innanzitutto c'è da dire che l'obbligo della preferenza unica ha di fatto abbassato quella che gli esperti della «Borsa-voto» chiamano la «soglia di garanzia» per essere eletti. In pratica, oggi sono necessarie meno preferenze per fregiarsi della medaglietta di onorevole. Meno preferenze, equivalgono a maggiori possibilità di controllo del voto. Facciamo l'esempio concreto di una grande circoscrizione siciliana, quella di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta dove prima della riforma era possibile indicare sulla scheda fino



Il braccioletto ideato da Sanza

a quattro candidati. Nelle elezioni politiche del 1987, gli elettori Dc espressero 1 milione 218mila 703 voti di preferenza, pari al 59 per cento (una delle quote più alte d'Italia) di quelle esprimibili. Con le quattro preferenze per accedere a Montecitorio erano necessari almeno 63mila voti, oggi - ammesso che la Dc prenda gli stessi voti - se la percentuale di preferenze si mantiene in quella realtà inalterata, sono necessari solo 29mila voti per essere eletti (soglia di garanzia, ma ne potrebbero bastare molto meno). Questo in una circoscrizione ampia, che ha 3418 sezioni elettorali sparse sul territorio. Basta dividere i 29mila voti necessari per il numero delle sezioni, ed il gioco è fatto: i galoppini dei candidati dovranno sforzarsi di controllare solo 8 voti per ogni sezione.

Veramente poco. Sì, ma controllare come, se questa volta sulla scheda bisogna scrivere il cognome del candidato? Anche in questo caso il gioco è semplice, avvertono gli esperti. Basta munirsi del normografo, attrezzo tecnico prima intracciabile nel taschino di architetti, geometri e disegnatori, ora veicolo essenziale per la corsa a Montecitorio. Ce

l'hanno tutti. Neppure il ministro Vincenzo Scotti (Dc), che pure come responsabile del Viminale sarebbe tenuto ad una maggiore discrezione, ha saputo rinunciare al prezioso gadget. E poi il ministro del Bilancio Pomicino (che cerca di difendersi dalla possibile penalizzazione del doppio cognome, Cirino Pomicino), Bettino Craxi, Angelo Sanza. Grandi big come oscuri peones.

Il normografo, un rettangolo in plastica o cartoncino con le lettere del cognome del candidato da votare (basta passarsi la matita dentro), è fornito ai diversi gruppi di elettori con caratteri grafici diversi. In corso per una certa gruppo in una certa zona, in stampatello in un'altra. Tutto maiuscolo in un'altra ancora. Tutto minuscolo altrove. Le combinazioni sono diverse, infinite se si considera che è possibile costruire normografi dove ogni lettera ha un carattere diverso dall'altra. I tipografi sono al lavoro, poi basta piazzare un rappresentante di lista nel seggio all'atto dello spoglio delle schede, in modo tale che controlli l'uscita delle diverse combinazioni, ed il gioco è fatto. L'unico handicap in questo tipo di

operazione è costituito dalla matita copiativa fornita all'elettore nel seggio: non sempre è talmente appuntita da poter scorrere negli spazi del normografo. Matite a parte, nessuno, neppure il ministero dell'Interno è stato finora in grado di dire se l'uso dell'attrezzo è consentito o meno. In caso di contestazioni, è l'opinione di Valdo Spini, sottosegretario all'Interno, la decisione spettante, nell'ordine, alla presidenza del seggio, poi al seggio numero uno del comune dove la contestazione si è verificata (presieduto da un magistrato), poi alla Corte d'Appello, successivamente alla Cassazione e infine alla giunta per le elezioni.

Non è finita qui. Un altro meccanismo di controllo del voto può essere fatto «manipolando» il cognome del candidato. Facciamo l'esempio di aspirante parlamentare che si chiama Bianco. L'elettore può sbagliare e scrivere Bianchi, Bianca, Bianco, Bianci. L'articolo 69 della legge 30 marzo 1987, la numero 361, è chiaro: «La validità dei voti contenuti nella scheda deve essere ammessa ogni qual volta possa desumersi la volontà effettiva dell'elettore. L'unico vincolo è che il cognome storpiato non sia identico a quello di un altro

candidato della lista per la quale si è votato. Anche in questo caso dal Viminale nessun chiarimento.

Nessun chiarimento, neppure su un altro meccanismo che può rendere riconoscibile il voto: quello della doppia o tripla preferenza espressa sulla scheda. Sempre riferendoci all'articolo 69 della legge 361, in questo caso - dicono gli esperti - è valida solo la prima preferenza. E per i controllori del voto è una pacchia: pensate su 50 candidati di una lista a quante combinazioni si possono mettere in cantiere per rendere riconoscibile il voto. E quando tutto ciò non dovesse bastare, è sufficiente dire all'elettore (che si vuole controllare) di votare più contrassegnando, scrivendo la preferenza solo sul simbolo della lista dove è presente il candidato: anche in questo caso le combinazioni sono infinite.

Insomma, la macchina controlla-voti è già perfettamente operativa. Quella degli elettori del Viminale un po' meno. Se a pochi giorni dal voto il ministero dell'Interno emanasse qualche circolare per chiarire le idee ai presidenti di seggio e scrutatori, forse le cose sarebbero molto diverse.

Ci serra le fila: con la Dc per fare il governissimo

ROMA. Il grande nemico, in queste elezioni, si chiama Giorgio La Malfa. Più in generale, nemici sono tutti quelli che, cessata la paura del comunismo, pensano di poter fare a meno della mediazione dei partiti popolari. E della Democrazia cristiana. Nemici di chi? Di Comunione e Liberazione e del suo «braccio politico», il Movimento popolare, impegnato, in questa campagna elettorale, a «difendere la libertà». «Ora che il comunismo non fa più paura - si legge nel volantino, uguale in tutta Italia (cambia solo il nome del candidato per cui si invita a votare) - i signori dell'economia e della finanza accarezzano un sogno: fare a meno della Dc. Il loro programma è noto: smantellare lo Stato sociale, tagliare le pensioni, far pagare a tutti le rette in ospedale e così via. In nome del «partito degli onesti» e della «modernizzazione». Una truffa ai danni della gente, specialmente la più povera. Questa, per loro, è la vera «svolta a destra»: la fine dei partiti popolari. «Noi - afferma un cattolico

popolare, che, come molti altri, vuole mantenere l'anonimato - speriamo che anche il Pds tenga». Il cristianesimo è una vita nuova nella società», recita ancora il pezzo di propaganda. E il Movimento popolare, oggi più che mai, è convinto, in perfetta sintonia con l'appello dei vescovi - «tradito», invece, dall'azione cattolica che, a Milano, sostiene un candidato della Rete, Giovanni Colombo - che sia utile «per il bene del paese», che i cattolici restino uniti. Cioè: sostengono la Dc. Sono lontani i tempi del feeling tra Martelli e Formigoni? Oggi, il Movimento popolare («Ci» dicono tutti - è un movimento ecclesiale che non interviene direttamente nella competizione elettorale) è convinto che occorre «serrare i ranghi», stringersi intorno al partito dei cattolici, visto che queste elezioni sono decisive. Si inserisce qui la vicenda del Sabato, leggerla se sarebbe sbagliato leggerla come una pura acquisizione democristiana di un settimanale che, con la direzione di Paolo Liguori,

Le lobby del voto. Il Movimento popolare scende in campo per l'unità dei cattolici. Ha un nemico: chi attacca lo scudocrociato. E uno slogan: «Difendiamo la libertà»

FRANCA CHIAROMONTE

era apparso difficilmente controllabile. «L'ipotesi del governissimo (termine inventato, lo ricordiamo, proprio dall'ex direttore Liguori, ndr) - sostiene il nuovo presidente della società editrice, Vittorio Sbardella - mi sembra tutto il contrario del serrare i ranghi intorno alla Dc. «La scommessa del governissimo», viene definita, dal Sabato di questa settimana, l'ipotesi del governissimo. «L'unico accordo che potrebbe portare l'Italia in Europa. La vera posta in gioco del 5 aprile».

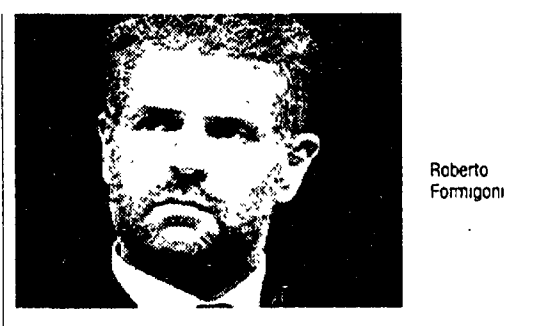
«Le vecchie culture sono finite - afferma il nuovo direttore, Alessandro Banfi - e con loro i ghetti. Dunque, occorre rafforzare l'ipotesi di una collaborazione tra forze diverse. D'altra parte, il Sabato ha potuto vivere e diventare un punto di riferimento nel dibattito politico proprio perché, grazie a Liguori, ha saputo guardare oltre le vecchie culture e le vecchie appartenenze». Banfi (il quale, anche se viene da Ci, sembra del tutto intenzionato a mantenere con il Movimento quel rapporto di reciproca autonomia che ha caratterizzato la direzione di Liguori) cita il caso della guerra del Golfo, aversata fieramente dal settimanale di cui, allora, era vicedirettore. Poi, di nuovo, cita quello che sembra essere un vero e proprio ritorno nella campagna dei cattolici popo-

lari: il governissimo, appunto, la collaborazione delle grandi forze popolari. «Su questa linea - dice - dirigerò il giornale. È l'unico vincolo che ho con la proprietà». E Sbardella ricorda la lotta del Sabato e dei «popolari» contro De Mita. «Avevamo paura - dice - che la Dc si attestasse su posizioni moderate». Certo, è un po' strano sentire il figlio di un Andreotti presentarsi come paladino dell'antimoderatismo. Eppure: «La Dc - continua Sbardella - in questi quarant'anni ha svolto una funzione democratica in virtù del suo radicamento popolare e della difesa del valore della solidarietà».

A Roma, Sbardella è il nome che figura sotto il volantino che invita a difendere la libertà. A Milano, il candidato è Roberto Formigoni, a Bologna Nicola Sansone, a Firenze, Raffaele Fiscar. Nomi «sicuri» sui quali il Movimento punta. Perché difensori di interessi precisi, come nel caso della Coldiretti o della Confindustria? Il Movimento popolare - risponde Sbardella - non rappresenta interessi precisi, lobbistici. Piuttosto, sostiene quelle persone che, nella «periferia», hanno, a loro volta, sostenuto le opere, le esperienze di lavoro autonomo in cui il movimento è impegnato. Chi parla, ne sa qualcosa o di questo sostegno, se è vero che, come ricordano in molti, nel 1975 si presentò ai popolari chiedendo: «Chi cosa posso fare per voi?». «Chi si sente del Movimento popolare - afferma Banfi - è del Movimento popolare. Insomma, i cattolici popolari basano tutta la loro politica sul primato della relazione, dei «rapporti umani». Così, più che produrre spot televisivi a favore dei propri candidati, preferiscono chiedere agli

«amici» di procurare venti, trenta preferenze sicure. Sicure perché garantite, appunto, dai rapporti che ciascuno degli aderenti al Movimento è riuscito a instaurare laddove si trova a vivere, a studiare, a lavorare: la scheda che riproduciamo qui accanto è un esempio di sistema usato per raccogliere questi voti certi.

«Noi ci rivolgiamo alla gente a partire dalle esperienze che viviamo», dice un dirigente del Movimento popolare milanese che «sottolinea come la relazione personale è l'unica cosa che abbiamo» e come, d'altra parte, la gente preferisce «sentirsi raccontare delle esperienze» piuttosto che fare delle promesse. «Del resto - aggiunge - questa è la risorsa insostituibile di partiti, come la Dc, il Pds e, in futuro, sia pure nel loro radicamento popolare». Alla domanda: «ma quanto contate nella Dc?», rispondono che non è una corrente, ma un movimento sociale portatore di «interessi generali». E, tra gli «interessi generali» il primo posto spetta, questa volta, all'unità politica dei cattolici.



Roberto Formigoni

In campo un'«armata bianca»: 50mila militanti, affari per miliardi

ROMA. «Il nostro sia un mondo nel mondo, una realtà dentro la realtà diversa non per interessi diversi, bensì per il modo di realizzare i comuni interessi». Così Don Giussani descriveva, nei primi anni '60, quello che sarebbe dovuta essere la sua «Gioventù studentesca», antecedente del movimento che, dal '69, prenderà il nome di Comunione e Liberazione. Oggi il Movimento popolare (braccio politico di Ci) conta su circa 50mila aderenti (il circa è dovuto al fatto che non esiste tessera di adesione) attivi nei posti di lavoro, nelle Università, nelle parrocchie, nonché su una potenza economica: la «Compagnia delle opere», che coordina le cooperative di assistenza (la romana «Cascina» e la milanese «Costellazione Sacchetti» sono vere e proprie holding), il volontariato, una rete di piccole imprese, le cosiddette «scuole libere» (private), e che assicura a Comunione e Liberazione un fatturato di migliaia di miliardi e circa 25mila dipendenti. Quanto all'editoria, se è vero che il bollettino di Ci si chiama Lettere Comuniane, è anche vero che i «ciellini» non hanno mai rinunciato alla vendita militante del Sabato.